

Dove va il capitalismo? - Paolo Leon*

Sia nella teoria sia nella politica economica (maledetto il giorno di questa separazione!) i ragionamenti sono tuttora fondati su modelli di equilibrio economico generale, pur di volta in volta rinnovati cambiando alcune delle ipotesi di partenza - anzi, calibrando i modelli, e cioè ricavando dalla realtà le deviazioni dal modello e reintroducendole per renderlo più efficace, vanificando così lo stesso concetto di modello che si riempie di fenomeni e non ne studia il fondamento[1]. Che i modelli siano inadatti per interpretare la realtà è divenuto ovvio con la crisi del 2007/8, e i loro difetti sono abbastanza noti. Il principale è che si tratta di modelli intertemporali, ma non dinamici, perché in essi la struttura dell'economia resta sostanzialmente inalterata al passare del tempo: la composizione dei consumi non cambia, l'occupazione è sempre piena (salvo per la presenza del sindacato che sarebbe la causa della disoccupazione), le preferenze individuali sono trasportabili all'economia nel suo complesso, la moneta è velo, ciclo e progresso tecnico o sono assenti o rispettano la regola aurea della produttività, così che la distribuzione del reddito è costante e riflette il contributo di ciascuno alla produzione, la concorrenza è sempre uguale a se stessa, i tassi di profitto e di interesse tendono all'uniformità, eccetera. Una delle ragioni di tanta stolidità, sta nella paura di invocare il capitalismo come concetto per descrivere il sistema economico, perché ciò sarebbe in conflitto con l'ovvia osservazione che crediti e debiti si bilanciano sempre, e dunque capitale, ricchezza e patrimonio nell'aggregato non esistono. Invece, gli storici sanno bene che il capitalismo esiste, che se attivo e passivo si bilanciano è il livello al quale si bilanciano che è rilevante, e se gli economisti lo ignorano perdono gran parte del significato della loro professione. Per capire cosa intendo per capitalismo, metto a confronto due diverse realtà economiche: quella successiva alla grande depressione del 1929 e quella successiva alla grande inflazione della seconda metà degli anni '70, e illustro le differenze nei due "modelli". Si vede subito che il capitalismo del secondo "modello" è diverso da quello del precedente: il rapporto tra lo Stato e i capitalisti rivela una diversa egemonia dell'uno rispetto agli altri che si riflette in diverse istituzioni, e nulla è più evidente della trasformazione post reaganiana della natura del sistema bancario. Questo, che dopo le istituzioni del New Deal era un servizio pubblico gestito dal settore privato e si finanziava con il moltiplicatore dei depositi - quando sono gli impieghi che creano i depositi - diventa un servizio privato dove le banche sono imprese come tutte le altre. In questa nuova forma, la singola banca ha bisogno di capitale per fare prestiti, e non può contare sul moltiplicatore dei depositi, che pur continua a funzionare, perché non è più consapevole che sono gli impieghi a creare i depositi: meglio, la concorrenza tra banche spinge ciascuna ad accrescere le riserve per aumentare gli impieghi più delle altre. Così, la banca vende propri titoli ai depositanti, specula allo scoperto sul mercato finanziario, cartolarizza i prestiti, e a sua volta compra titoli. Si lavora sullo stato patrimoniale più che sul conto economico (ce l'avevano insegnato Minsky, Godley e Graziani). Crescono offerta e domanda di titoli, i prezzi sul mercato finanziario s'impennano, la leva finanziaria (leverage) è il nuovo moltiplicatore e, per profittare della bonanza, chiunque possieda liquidità diventa un soggetto finanziario e, anzi, tutto (attività, beni, previsioni, scommesse) tende a trasformarsi in titoli il più possibile liquidi, generando una nuova quasi moneta endogena che caccia quella esogena. Poiché la domanda di prestiti per acquistare titoli cresce, e poiché il mutuo si rivolge meno all'acquisto di beni e servizi e più all'acquisto di titoli, il moltiplicatore keynesiano della spesa riduce la propria efficacia. Dovrebbe derivarne una crisi di domanda, ma la cosa forse più impressionante del confronto tra i due capitalismi è che dopo Thatcher e Reagan la finanziarizzazione e la globalizzazione hanno operato rafforzandosi reciprocamente: non sarebbe stato possibile un aumento così esplosivo della moneta endogena dovuta al leverage, se non ci fosse stato contemporaneamente lo sviluppo della produzione nei paesi emergenti, dovuta alla riduzione del rischio degli investimenti esteri in quei paesi (hedge fund) e alla trasformazione della ricchezza (con il leverage) in reddito, e perciò in domanda, delle famiglie lavoratrici dei paesi ricchi - in assenza, anche la moneta endogena avrebbe creato inflazione. Questa trasformazione è un punto centrale del nuovo assetto, perché consente un aumento dei consumi dei lavoratori senza che i salari crescano in proporzione alla produttività (come dovrebbero, in equilibrio, per la regola aurea), e insieme a leggi repressive e alla delocalizzazione delle imprese, causa una drastica riduzione del potere sindacale. D'altronde, se le famiglie consumano una parte della ricchezza, non possono partecipare in pieno al suo aumento, e la loro domanda di titoli si attenua. Questa sarà poi la causa ultima del crollo finanziario - dovuto, ora si vede, a un peggioramento della distribuzione del reddito e della ricchezza. L'aspetto paradossale di questo successo, e della sua crisi, è che i capitalisti non ne fanno nulla, sono ciechi ai cambiamenti derivati dalle nuove politiche conservatrici, perché non sono in grado di conoscere gli effetti delle loro azioni sull'economia nel suo complesso; sono egemoni, almeno per i capitalisti finanziari, rispetto allo Stato, ma non sanno cos'è successo, e immaginano che il loro presente sia eterno. Le cause del nuovo capitalismo stanno nel ritiro dello Stato dalla politica economica e monetaria nei paesi ricchi (ma non in quelli emergenti) e nel rovesciamento del capitalismo rooseveltiano volto a mantenere elevata la domanda effettiva; ciò avrebbe dovuto condannare al fallimento le politiche conservatrici, ma la globalizzazione e la crescita della moneta endogena sono riuscite a determinare lo sviluppo dei paesi poveri là dove decenni di aiuti pubblici avevano fallito. Un successo straordinario, anche perché il nuovo capitalismo ha, senza volere, sconfitto fame e povertà di grandi masse di popolazione. Il successo, ora è evidente, non è però duraturo, perché dopo il crollo, e venuto a mancare l'apporto della domanda delle famiglie dei paesi ricchi, l'espansione delle economie emergenti è a rischio. Dovremmo oggi studiare quale nuovo capitalismo stia nascendo, sia nei paesi ricchi sia in quelli emergenti: mi sembra chiaro che la globalizzazione sta trasformandosi in un nuovo mercantilismo, non più limitato ai paesi emergenti, ma applicato universalmente. Ciò potrebbe portare a compromessi tra capitalisti e Stato, a nuove egemonie, a forme di nazionalismo economico o di assetti autoritari, a conflitti tra paesi e aree monetarie. Sarebbe meglio, ma non è realistico che i capitalisti possano indurre gli Stati a creare una "international clearing union" come prospettato da Keynes: se la crisi non è riuscita a convincere Stati e capitalisti a mettere ordine nella finanza globale, è dubbio che si formino oggi le forze capaci di sottrarsi alle visioni anarchiche dei capitalisti.

The Lego Movie, quando con dei mattoncini si può fare grande cinema

Aureliano Verità

Sfido io a trovare qualcuno che da bambino non abbia avuto tra le mani quei celebri mattoncini, dando sfogo all'immaginazione per costruire qualcosa o seguendo le istruzioni per l'assemblaggio fornite nel kit. Lo dice il nome stesso, Lego, unione delle parole danesi "leg godt", in italiano "gioca bene". Un gioco che fin dal suo esordio ha stimolato la creatività di intere generazioni e diverse culture. Da quando la casa produttrice di giocattoli, fondata da Ole Kirk Christiansen, ha iniziato a produrre le famose costruzioni assemblabili, il mondo dei Lego ha avuto più volte l'occasione di incontrare quello dell'arte, con la creazione di statue, mosaici e opere provocatorie, come quella di Zbigniew Libera con la sua serie intitolata "Campo di concentramento Lego" o dell'artista italiano Stefano Bolcato che nel 2007 ha dipinto dei tableaux vivants con personaggi Lego coinvolti in fatti di cronaca. Non sono mancate le incursioni nell'universo musicale, come nel caso del videoclip di "Fell in Love With a Girl" dei The White Stripes, di cui il regista Michel Gondry digitalizzò le immagini reali ricalcandole con quelle dei celebri mattoncini. Era inevitabile quindi che prima o poi la creatura di Christiansen sbarcasse al cinema. Per realizzare un film legato a un marchio dalla storia così affascinante ci voleva un'idea all'altezza e la Warner Bros. ha scelto Phil Lord e Christopher Miller per scriverne e dirigerne [la trasposizione cinematografica](#). I due registi già per il loro primo film di animazione Piovono Polpette, avevano deciso di omaggiare il genere "catastrofico", da Armageddon a Independence Day, citando i grandi classici in una parodia celebrativa. L'impianto in The Lego Movie è il medesimo. Il marchio Lego nei decenni era già entrato a far parte del mondo del cinema, applicato a saghe di successo come Batman, Star Wars, Il Signore degli Anelli o Pirati dei Caraibi, una carrellata di volti noti che ritroveremo in diversi camei all'interno del film, al fianco di Emmet, il protagonista. Sì, perché la storia, dal semplice impianto narrativo di eroe/antagonista, ruota attorno al più comune dei personaggi, un operaio di Brick City devoto alle istruzioni del Presidente Business, il perfetto antieroe assetato di potere, interpretato in originale da Will Ferrel. È sui compagni di viaggio del banale pupazzetto che si sviluppano le scene più esilaranti, dall'anziano Vitruvius, a cui dà la voce Morgan Freeman a Wyldstyle, doppiata da Elizabeth Banks, passando per Batman e Unikitty, è un susseguirsi di scene esilaranti in cui le citazioni si sprecano. Si ride di gusto, almeno per tutta la prima parte del film nella quale si ammicca a riferimenti pensati per un pubblico adulto, fino ad arrivare alla morale del "siamo tutti speciali e anche i cattivi possono essere buoni" ripetuta fino all'eccesso nella seconda parte e che purtroppo tende a far calare non poco la tensione comica, come se gli autori avessero dovuto ridimensionare un prodotto pensato e venduto per un pubblico decisamente giovane. Se c'è un punto su cui il film è inattaccabile è quello tecnico. L'animazione è il fiore all'occhiello della pellicola, realizzato dall'Australian Animal Logic sotto la stretta direzione di Chris McKay che ha reso possibile un lavoro apparentemente realizzato in stop-motion ma che in realtà si avvale delle più avanzate tecniche di Cgi, che rendono realistici e dinamici i movimenti dei mattoncini. Non a caso ci sono voluti ben cinque anni per completarlo, di cui 28 mesi solo per l'animazione in digitale, un percorso lunghissimo che è stato ripagato con un risultato stratosferico al box-office, dove ha incassato circa 50 milioni di dollari soltanto negli States. In definitiva, nonostante la conclusione buonista che lo ricolloca nel tipico target per famiglie, il film, al cinema dal 20 febbraio, vale il prezzo del biglietto anche solo per il piacere visivo che si ha di fronte a un prodotto tecnicamente perfetto e per le perle di comicità disseminate con generosità, che faranno ridere gli adulti fors'anche più dei bambini.

La scuola negata ai bambini disabili - Toni Nocchetti

Innanzitutto i fatti: nelle scuole materne comunali e superiori di Napoli oltre 240 alunni disabili non autosufficienti da lunedì 17 febbraio non possono più frequentare la scuola. E' accaduto quello che nella città si ripete ogni giorno: aziende creditori verso il Comune che rinunciano a proseguire nelle loro attività a causa dei mancati pagamenti. Nel caso specifico siamo al cospetto di un servizio essenziale che le scuole lasciano svolgere per un inspiegabile accordo mai scritto con il Miur a dei lavoratori precari che consentono ai bambini disabili di spostarsi, mangiare o fare la pipì. Servizi essenziali appunto per un alunno disabile. Servizi indispensabili per la loro vita. Le cooperative attendono da novembre 2012 di ricevere un centesimo dal Comune di Napoli impegnando circa 100 lavoratori che nella migliore delle condizioni, se lavorano tutti i giorni e non si ammalano mai, guadagnano circa 900 euro al mese. Sarebbe interessante comparare i fondi che il Comune impegna per gli stessi servizi di assistenza scolastica forniti da enti diversi (Napoli sociale ad esempio) per scoprire che la buona amministrazione si realizza con le scelte economiche e non con i tornei di tennis. Da ieri i genitori dell'associazione tutti a scuola hanno iniziato una protesta che si protrarrà fino alla risoluzione della vertenza. Tutte le mattine da oggi 19 febbraio alle ore 9,30 alcuni studenti disabili impossibilitati a frequentare la scuola perché privi di assistenza chiederanno assieme ai loro genitori di trascorrere l'intera giornata assieme al Sindaco De Magistris. Ovviamente si recheranno a giorni alterni anche dal direttore dell'ufficio scolastico regionale Diego Bouchè per sollecitare una assunzione di responsabilità da parte del MIUR. Oggi non ci hanno permesso di entrare a Palazzo San Giacomo ma domani mattina saremo di nuovo lì... Chissà che accada qualcosa.

Manifesto - 19.2.14

Una materia glamour che non convince - Andrea Capocci

Nel 2005 veniva pubblicato il primo «Annuario Scienza, Tecnologia e Società» su iniziativa di Massimiano Bucchi, allora giovane professore all'università di Trento e oggi quarantatreenne e affermato sociologo della scienza. Dal

lavoro dell'Annuario nacque anche «*Observe Science in Society*», oggi il principale centro di ricerca interuniversitario italiano sull'immagine pubblica della scienza. L'edizione 2014 dell'Annuario, curata dallo stesso Bucchi e da Barbara Saracino per Il Mulino, è la decima. La cifra tonda fornisce un'occasione per individuare le tendenze più stabili del decennio e raccoglierle in un numero speciale. In questi dieci anni, il rapporto tra scienziati e cittadini è stato messo alla prova in diverse occasioni. Il referendum sulla legge 40 del 2005 e quello sul nucleare del 2012, il dibattito sulla prevedibilità dei terremoti coi suoi strascichi giudiziari all'Aquila, le battaglie sindacali dei giovani ricercatori, infine il caso Stamina. Da queste vicende, gli scienziati raramente sono usciti vincitori. L'Italia ne ha guadagnato la non invidiabile fama di paese ostile alla scienza. **Un paese ambivalente.** I dati del rapporto annuale di *Observe* compongono però un quadro più complesso. In questi dieci anni, le conoscenze scientifiche degli italiani sono aumentate, a un ritmo lento ma continuo. Questo non contraddice le analisi catastrofiche dell'Ocse, che annualmente misura (o presume di misurare) le competenze, cioè le conoscenze messe al lavoro: sapere e «saper fare» non sempre vanno a braccetto. L'atteggiamento verso gli scienziati appare tuttavia positivo presso una percentuale crescente della popolazione. La stessa tendenza è confermata dalle donazioni dei cittadini a favore della ricerca scientifica, in rialzo nonostante la crisi, mentre aziende e istituzioni latitano o diminuiscono il proprio impegno. Nei laboratori sponsorizzati da Telethon ringraziano, ma in fondo se lo sono meritato. I dati riportati da *Observe* dimostrano che la produttività dei ricercatori italiani è al livello di quella dei colleghi di Paesi che investono risorse ben maggiori. Rimane dunque da capire un paradosso: gli scienziati italiani fanno tutto sommato un buon lavoro, ai cittadini l'informazione scientifica interessa, eppure gli scienziati che si schierano su questioni controverse non risultano convincenti. È un rompicapo di non facile soluzione. Gli stessi ricercatori, se interrogati, vanno appena oltre la lamentela. Ma la sociologia della scienza sembra iniziare ad inquadrare il problema. Proprio Bucchi, uno dei fondatori di *Observe*, qualche anno fa aveva dedicato un acuto saggio intitolato *Scienziati e anti-scienziati. Perché scienza e società non si capiscono* (il Mulino). Se la capacità persuasiva degli scienziati si rivela scarsa, sembra di capire, un po' è colpa loro. Ancor più che l'*affaire* Stamina, la vicenda dell'Aquila - analizzata benissimo da Antonello Ciccozzi nel volume *Parola di scienza* (DeriveApprodi) - ha mostrato che anche uno scienziato competente può rivelarsi un pessimo comunicatore. La divulgazione scientifica, soprattutto in occasione di controversie pubbliche, non può limitarsi a riproporre i risultati delle ricerche con un lessico più accessibile. Vanno «divulgati» con altrettanta cura i meccanismi di validazione di una teoria scientifica, evidenziando i principi di razionalità e obiettività che li ispirano ma anche i conflitti di interesse che fanno emergere. Il vero «analfabetismo» scientifico è costituito dalla «fragilità di una cultura della scienza e della tecnologia nella società, di una cultura che sappia discutere e valutare i diversi sviluppi e le diverse implicazioni della scienza e della tecnologia», scrivono Bucchi e Saracino nell'introduzione. Le iniziative di coinvolgimento della popolazione nelle scelte di indirizzo in ambito scientifico, come le dieci censite da Giuseppe Pellegrini qualche pagina dopo, appaiono sporadiche e ancora insufficienti a forgiare una cittadinanza davvero consapevole. Secondo Alberto Brodesco finisce per contare di più la rappresentazione televisiva degli scienziati: «necessariamente distorta a fini narrativi» come in *Dr. House* o legata a stereotipi eterni come lo «scienziato pazzo» che ritroviamo anche nei serial e nei film più recenti. È particolarmente interessante la vicenda di Al Gore e del suo documentario *Una scomoda verità* che valse un premio Nobel e un Oscar all'ex-vicepresidente statunitense: per convincere il pubblico di un fatto scientifico talvolta occorre stimolarne non solo le facoltà razionali, ma anche l'emotività. **Informazioni di carta.** Non va molto meglio sui quotidiani e sul web, che *Observe* ha monitorato (ma manca «il Manifesto») per cinque anni, traendone dati non scontati. In media, lo spazio dedicato alla scienza e alla tecnologia nel 2013 è stato di poco inferiore al 10%, in calo costante dopo il picco del 2009 (13%). Il «Corriere della Sera» batte tutti: il 13,9% delle sue news è su questi temi mentre il «Giornale», ultimo, si ferma al 3,4%. Certo, bisogna vedere come se ne parla. Molti «articoli» spesso si rivelano poco più che pubblicità per gadget di tendenza e il ritratto degli scienziati sui media cade spesso nell'agiografia. Sorprende fino a un certo punto, dunque, che il quotidiano più attento a «visioni contrastanti e controversie pubbliche» sia quello dei vescovi, «Avvenire». Come diceva l'indimenticabile Don Pizzarro di Corrado Guzzanti, per loro questo è «lavoro».

La realtà presa in contropiede - Donatello Santarone

«La maggioranza dei detenuti, anche politici, leggeva "La Gazzetta dello Sport"». Così scrive Antonio Gramsci nei *Quaderni del carcere* proponendosi di esaminare, oltre ai normali quotidiani e alla stampa periodica, anche «quella sportiva». Lo sport accende le passioni e per questo, ci dice il marxista sardo, va compreso, studiato e criticato se si vuole essere capaci di esercitare una funzione egemonica sulla società. Basterebbe questo breve richiamo per comprendere quanto sia importante il potere simbolico dello sport nella costruzione dell'ideologia e del senso comune. Un potere che da trent'anni una storica firma de *il manifesto*, Massimo Raffaelli, cerca di indagare, in particolare attraverso l'analisi del rapporto tra calcio e letteratura. E l'ultimo suo lavoro, *La poetica del catenaccio e altri scritti di calcio* (Italic, pp. 253, euro 16), conferma la ricchezza di questa indagine che con competenza e passione riflette sugli innumerevoli nessi storici, sociali, economici, educativi e culturali che innervano «il gioco più bello del mondo» (Gianni Brera). Si tratta di 53 «pezzi» giornalistici, in grandissima parte apparsi su *il manifesto* e su *Alias*, che concludono un'ideale trilogia iniziata con *L'angelo più malinconico. Storie di sport e letteratura* (Affinità elettive, 2005) e proseguita con *Sivori, un vizio e altri scritti di calcio* (Italic, 2010). «Pezzi» scritti in un italiano elegante, espressivo, mai esoterico: ogni riferimento è spiegato, quando viene citato un testo se ne danno l'editore e l'anno di pubblicazione, nella convinzione, molto gramsciana e fortiniana, della critica anche come servizio, come diffusione democratica del sapere. **Rappresentazione del sacro.** La passione che muove Raffaelli è una passione vigile e sobria, consapevole che il calcio è ormai divenuto un'impresa globale miliardaria, fatta di presidenti, allenatori, tecnici, giocatori, giornalisti che vivono molto spesso in un mondo dorato lontano anni luce dai problemi dell'umanità; un mondo in cui periodicamente si affacciano poteri criminali, corruzione, doping. Un mondo, inoltre, che esercita un'egemonia su milioni di esseri umani, che in molti casi dimenticano le loro dure condizioni di vita e di lavoro, scaricando le proprie frustrazioni su

«negri», «ebrei», «zingari», «froci». Anche per questo le curve sono diventate luoghi di propaganda fascista e nazista. Questo suo essere oggi una «realità autocentrata» determina il fatto, nota l'autore, che «grandi cantori del calcio come Osvaldo Soriano e Eduardo Galeano guardino per lo più al passato». Come quando un calciatore come Gigi Riva decise di non lasciare il Cagliari e la Sardegna per l'amore e la riconoscenza verso un ambiente che lo aveva accolto come un fratello, rinunciando così alle offerte miliardarie di una squadra come la Juventus. Raffaelli sa che sia oggi che nella sua secolare storia ci sono stati episodi e uomini che hanno conferito conferito al calcio quel carattere di «rappresentazione sacra» di cui ha scritto Pier Paolo Pasolini. Bellezza, passione, divertimento, festa sono ancora gli ingredienti fondamentali per quanti vivono questo sport come un pezzo importante ancorché non totalizzante delle loro esistenze. Si tratta, come è evidente, di un moto dialettico e contraddittorio, in cui convivono la bella forma e il cinismo, la passione e l'odio, la gratuità e la mercificazione. Emblema di questa ambivalenza è uno dei pochi romanzi italiani che hanno raccontato il calcio, leggendolo anche come una metafora di una incipiente decadenza della società italiana. Ci riferiamo ad *Azzurro tenebra* di Giovanni Arpino, un testo del 1977 che narra le vicende della rovinosa eliminazione della nazionale azzurra dai mondiali di Germania del 1974 e al quale Raffaelli dedica uno dei suoi scritti più belli. Di colore «azzurro tenebra» erano le cravatte degli azzurri date in pasto ai tifosi italiani, quasi tutti emigrati, dopo l'eliminazione della Nazionale. «Il vero unico grande romanzo sul calcio» (Gian Paolo Ormezzano) descrive, con una prosa tagliente, asciutta, a tratti contratta e con venature espressioniste, la disfatta di una squadra invertebrata e irresponsabile, di cui Arp, cioè Arpino, il giornalista protagonista, salva solo Zoff (San Dino), Bearzot (il Vecio), Parola (Gauloise), Facchetti e Gigi Riva (Bomber), silenzioso e sofferente. Restano sullo sfondo, pur se presenti nel romanzo, l'indolenza e il logorio dei vecchi Rivera (Golden), Mazzola (Baffo) e dei più giovani Anastasi (Petruzzu) e della prima donna irrispettosa e presuntuosa Giorgio Chinaglia (Giorgione). Si legga questa impietosa descrizione: «Mosconi che andavano a sbattere nella ragnatela. Vecchi mosconi dall'addome gonfio e molle, aggravati dall'ostilità dell'autunno. L'istinto gli soffia ancora nelle ali però non hanno più forza e allora si catapultano nella ragnatela, alla cieca. Mosconi carichi di antiche polveri dorate che però sono zavorra». Un collettivo che non era tale, un gruppo incapace di fare squadra, tante prime donne votate alla disfatta: allegoria triste e profetica del nostro paese. A cui si aggiunge il mondo dei giornalisti, diviso tra Jene e Belle Gioie, tra cinici ricamatori di scoop e gossip e ruffiani trasformisti, mediocri *yesman*. Unica eccezione Gianni Brera (Granguian) e Bibì (Bruno Bernardi de *La Stampa*). «Arpino - dirà Facchetti in un'intervista a Raffaelli del 2006, poco prima della morte - non ha fatto come spesso fanno i giornalisti, cioè non si è limitato a correre dietro alla palla, lui è andato a fondo e ha cercato di capire la situazione interpretando magari quelle che erano le nostre sensazioni intime, le più difficili da descrivere». Uno scandaglio «a fondo» del *futbol* è stato felicemente realizzato da tanti poeti italiani del Novecento. Dall'immersione di Umberto Saba nella «calda vita» dei tifosi e dei giocatori della Triestina nelle *Cinque poesie per il gioco del calcio* alla caducità effimera di una partita nei versi e nelle prose di Vittorio Sereni al poemetto di Giovanni Giudici dedicato a Gipo Viani, calciatore e poi allenatore e direttore tecnico-sportivo del Milan di Nereo Rocco. Di questo poemetto, scritto negli anni del miracolo economico e significativamente intitolato *Viani, sociologia del calcio*, Raffaelli riporta i versi conclusivi: «Tutto questo parlare di calcio/ per non parlare di altro/ tutto questo per non guardare/ l'essenziale del mondo:/ soddisfatti per una sera/ se vince - disfatti se perde/ la squadra che altra spina è nel profondo/ del quotidiano servire./ Applaudiamo, stiamo ai patti,/ non cerchiamo di capire!/ Tutti questi quattrini per niente/ certo nessuno li dà/- allora, se paga qualcuno,/ qualcosa non va». Sul versante educativo va ricordata la risposta che l'allenatore Renzo Ulivieri diede all'autore in un'intervista del 2011 dal titolo emblematico *Meno tattica, più cultura*. Presidente dell'Aiac (Associazione Italiana Allenatori di Calcio), uomo colto e dichiaratamente di sinistra, Ulivieri si incatenò davanti alla sede della Federcalcio per protestare contro una delibera di quest'ultima, poi ritirata, che voleva abolire il diploma per i 3600 allenatori delle squadre dilettantistiche di I, II e III categoria regionale. A proposito delle quali Ulivieri ricorda «che si tratta di realtà sociali particolari, spesso piccole frazioni dove non c'è neanche un cinema e lì la società sportiva è forse l'unico luogo di aggregazione: è lì che c'è bisogno di un allenatore che abbia studiato, e non solo il calcio, anche perché si trova a lavorare con una grande varietà di persone, dai ragazzini a giovani molto più grandi, anche di trenta o trentacinque anni». Dove va sottolineata la consapevolezza di Ulivieri, abbastanza rara nell'ambiente, della necessità di una formazione «politecnica», e non solo professionale, per gli allenatori italiani. **Una cronaca in fuorigioco.** Accanto al calcio minore, nel libro sono presenti ritratti di campioni dimenticati che l'autore fa rivivere senza patetiche nostalgie, tentando sempre un corto circuito tra passato e presente. Ecco la vicenda del portiere della Nazionale Giuseppe Moro detto Bepi, morto precocemente a 53 anni povero e solo, di cui si ricorderà solo il collega Dino Zoff «offrendo la sua maglia azzurra per il funerale»; ecco l'«umanista» Luigi Bonizzoni, scomparso due anni fa, giocatore, allenatore, direttore tecnico e autore di libri importanti sulla tecnica calcistica, del quale si ricordano i tratti distintivi che egli insegnava ad ogni giocatore o allenatore: «lealtà, schiettezza, senso della misura, rispetto per qualunque avversario»; ecco i grandi oriundi degli anni tra i Cinquanta e i Sessanta, Sivori, Angelillo, Maschio, tutti discendenti di poveri emigrati italiani in Argentina; ecco il trasterverino Sor Carletto Mazzone lo «scopritore» di Totti e il «valorizzatore» di Pirlo nel ruolo di centrocampista; ecco l'eretico Ibrahimovic sempre insofferente alla dittatura degli schemi. E poi un omaggio a quella che nel testo è considerata tra le poche trasmissioni di qualità sul calcio, la radiofonica *Tutto il calcio minuto per minuto*, «un'oasi necessaria dentro al palinsesto perché è un luogo del racconto civile e della disamina tecnica: il ritmo è veloce, talora frenetico, ma ci si astiene volentieri dalle urla e dalle espressioni triviali, scomposte, sciammanate, che costellano le cronache televisive (non tutte, ovviamente, ma ormai quasi tutte)». Un'ultima notazione riguardo al titolo del libro di Raffaelli, il quale vuole rivendicare la dimensione «poetica» del glorioso «catenaccio» e che l'autore evoca e rivendica ricordando, tra gli altri, i nomi di Gipo Viani e Nereo Rocco e poi di Helenio Herrera. Ma il titolo è anche un omaggio al più grande tra i giornalisti sportivi italiani, lo scrittore Gianni Brera. Il quale, dopo la vittoria degli azzurri ai mondiali di Spagna del 1982, quelli dell'esultanza del presidente socialista Sandro Pertini, arrivò ad appellare il calcio all'italiana con il religioso «Santo Catenaccio».

L'Americolatina in milioni di copie - Roberto Livi

E' una vera e propria festa popolare del libro quella che da venerdì vede come protagonista l'Avana. Come ormai è tradizione, la settimana dedicata alla XXIII Fiera internacional del libro rappresenta un appuntamento quasi imperdibile per buona parte della gente habanera sia per la magia che il libro e più in generale le pubblicazioni (specie quelle dedicate ai bambini) esercitano sul cubano *de a pié*, sia per le varie attività artistico-ludiche - distribuite in varie locations dell'Avana - che accompagnano le presentazioni dei libri. La presidente dell'Istituto del libro cubano ha informato che quest'anno saranno presentate 700 novità editoriali le quali faranno parte di un catalogo che offre più di due milioni di titoli e che alla Fiera partecipano 153 espositori stranieri. Quest'anno, la Fiera è dedicata a due autori cubani: Nursy Felipe, premio per la letteratura cubana del 2011, e lo storico e saggista Rolando Rodriguez, mentre il paese invitato d'onore è l'Ecuador. Ed è proprio la presentazione di *Ecuador, de Banana Republic a la No República*, il libro del presidente ecuadoriano, l'economista Rafael Correa, ad aver aperto la Fiera giovedì scorso. Pubblicato a Cuba dalla Casa de las Americas, il libro propone una analisi dell'Ecuador e in generale dell'America latina, esponendo il fatto che l'ideologia liberista si è data, grazie ai propri sponsor nordamericani, un'aura di scienza quasi al di sopra delle critiche. Per Correa, «i paesi sottosviluppati in particolare quelli latinoamericani devono integrarsi in modo intelligente alla globalizzazione, senza accettare passivamente che le nazioni si convertano in mercati e i cittadini in consumatori». Per contrapporsi alle tesi liberisti, il presidente ecuadoriano propone la costruzione di una nuova architettura finanziaria regionale, un processo di integrazione latinoamericano con la creazione di una banca regionale di sviluppo, un fondo comune di riserve e un sistema monetario comune. La Casa de las Americas presenta anche in questa occasione un catalogo di opere di importanti autori latinoamericani, come *Espejo retrovisor*, una raccolta di racconti del messicano Juan Villoro, *La Madriguera* e *Los últimos hijos del bolero*, degli ecuadoriani Abdón Ubidia e Raúl Pérez Torres, *La libreta de Ariadna* del panamense Carlos Wynter, mentre è attesa la presentazione del libro della statunitense Estela Bravo *Operación Peter Pan, cerrando el círculo*, dedicata a uno dei fatti più drammatici del dopo rivoluzione: l'esodo verso gli Usa di bambini cubani organizzato dalla Chiesa cattolica che li ha allontanati dai genitori per «sottrarli alle minacce del socialismo». La sede principale della Fiera è nell'imponente Fortaleza de la Cabaña che con le sue mura domina l'ingresso del porto dell'Avana. In termini statistici, nessun altro evento culturale nell'isola può vantare un così alto livello di mobilitazione popolare. Un vero e proprio fiume umano si mette in coda per entrare e poi circola nelle stradiccioline e nei piazzali della Cabaña. Se la fortezza è l'emblema della festa del libro e della lettura, non è certo minore la partecipazione che si osserva nelle altre sedi disposte in vari siti dell'Avana, il centrale Pabellón Cuba, nel quartiere del Vedado occupa un posto privilegiato per i giovani (concerti di cantautori, jamm session di jazz, proiezione di video, spettacoli infantili, libri in prestito ecc) al quale si affiancano centri culturali, cinema e teatri che ospitano manifestazioni collaterali ma non meno interessanti.

Se l'immagine diventa lotta di classe - Simona Pezzano

Nella grande cucina del Micio, scaldata da una stufa a legna, occhi attenti guardano le dita veloci che danno la forma ai «marubini», la pasta sottile stesa sul tavolo, secondo la ricetta che si tramanda in casa Azzali. D'improvviso squilla il telefono. Una conversazione breve, concitata, e il Micio calatosi sulla testa l'immane berretto rosso, le mani ancora sporche di farina, ci dice di uscire. «Presto, dobbiamo andare a cercare subito Giuseppe, è mezz'ora che non risponde al cellulare». Così si va di corsa verso Piadena, prima davanti casa di Morandi, poi nel bar del paese, dove di solito si ferma a prendere un caffè, tra telefonate e frasi veloci scambiate con altri compagni. Dopo poco, Giuseppe ci chiama: «Ma sto bene, sto bene. Sono andato solo a farmi una passeggiata lungo l'Oglio e ho dimenticato il cellulare a casa» - e si intuisce che se la ride, contento di tutta questa attenzione, di tanto trambusto. Il Micio non vuole darlo a vedere, ma pare rinato: di nuovo ciarliero, pieno di energia, scarica l'ansia trattenuta fino a quel momento sullo stesso Morandi con rimbrotti e proteste veementi per tanta leggerezza. Ecco, tra loro c'è un legame così, che dura ormai da cinquant'anni, stretti in un sodalizio politico, artistico e di vita che li vede ancora oggi attivi organizzatori culturali, coinvolti nelle miriadi di iniziative promosse dalla Lega di Cultura di Piadena, da loro fondata nel 1967 insieme a Pierino e la Genia, i genitori di Micio. L'associazione, che ha «base operaia e contadina e si richiama al movimento delle Leghe di resistenza contadine», come recita lo statuto, ha sede nella cascina degli Azzali, il luogo dove ogni anno si celebra la festa della Lega. Per tre giorni il «mondo intero» si riunisce a Pontirolo, con dibattiti e concerti in cui ai canti popolari italiani si mescolano quelli del Bangladesh, del Kurdistan, e dell'India, dell'Afghanistan, dell'Ecuador, o della Romania. Una storia ricca e intensa, la loro, che vale la pena raccontare. Giuseppe Morandi, nato al Vho, una frazione di Piadena, da una famiglia contadina e operaia, e Gianfranco «Miciu» Azzali, bergamino figlio di bergamini (gli allevatori delle vacche, ndr), iniziano la loro avventura quando una sera Gianni Bosio - instancabile protagonista di un lavoro di ricerca e di organizzazione culturale, che ha messo al centro la storia del mondo popolare e delle classi non egemoni - propone al Micio di curare un'inchiesta sulla condizione dei bergamini: «Perché il Miciu fa il bergamino». Uno stimolo ad acquisire consapevolezza della propria condizione in maniera attiva, attraverso l'organizzazione di assemblee e dibattiti per raccogliere le testimonianze dei mungitori di vacche della zona. A dire il vero Morandi aveva già iniziato da qualche anno a documentare il mondo e la cultura contadina, stimolato dal maestro Mario Lodi, dapprima partecipando alla produzione dei Quaderni di Piadena, in seno alla attività della Biblioteca Popolare, e poi accogliendo con entusiasmo la proposta di usare anche la macchina fotografica e la cinepresa come mezzo di documentazione storica. Fotografie, film e racconti che vanno a circoscrivere una raccolta di testimonianze sulle modifiche subite dalla piccola comunità agricola, ma che al contempo riverberano quanto accadeva in tutto il Paese, e che si iscrivono intimamente nella biografia del suo principale testimone. Morandi però riconosce che il suo modo di guardare la civiltà contadina muta profondamente, rispetto a quelle prime esperienze: dalla nostalgia per un mondo che andava estinguendosi subentra, infatti, una nuova consapevolezza politica. Per sua stessa ammissione, chi lo fa «entrare in un rapporto di classe aperto nella vita di Piadena» - come si legge nel libro *Il muro di Piadena* - «è stato proprio il Miciu», cui Morandi riconosce l'importanza di avergli «fatto vedere la realtà dei rapporti all'interno

dell'agricoltura [...], come lui questi rapporti li subiva e li contrastava, come lottava per migliorarli». Da allora, prosegue con lucidità e generosità: «Fotografo questa condizione contadina osservando il rapporto tra salariati agricoli e l'agrario, cioè con l'occhio del Miciu appartenente a questa categoria come subalterno». Questo aspetto politico della sua produzione emerge evidente nel ciclo de *I Paisàn*, straordinari film in 8mm, girati in bianco e nero, in cui vengono ritratti i gesti del lavoro e la sapienza contadina degli abitanti dell'area del Po. Con una camera amatoriale a molla, prestata di volta in volta da qualche amico o conoscente, e poca pellicola, Morandi - spesso accompagnato dal Miciu, che registra il suono in presa diretta - filma la classe e la cultura di cui fa parte, ossia quella dei contadini della Bassa Padana. Siamo di fronte alla prima vera analisi dall'interno fatta in Italia - per dirla con le parole di Marco Müller che nel 1999, quando era direttore del Festival di Locarno, rende loro omaggio presentando questi lavori per la prima volta in edizione integrale. Basta vedere per esempio *Jön du tri quater sac*, (1967) in cui viene filmato il momento della divisione del granoturco nell'aia del padrone per farsi un'idea. Qui i protagonisti sono i braccianti, che abitano nel cortile, dove vivono anche gli Azzali, intenti a insaccare il granoturco. A seconda degli accordi stipulati con il padrone, - come si legge in uno degli asciutti racconti inseriti nella raccolta *La proprietaria del morto* - , «se [ERA] a terzo su tre sacchi uno era nostro, se a quarto su quattro sacchi uno era nostro». Del granoturco coltivato dai braccianti, da coloro cioè che avevano faticato a lavorare la terra durante l'anno, solo una piccola parte rimaneva loro, come mostra chiaramente la disposizione dei sacchi sull'aia della cascina. Scegliendo di tenere assieme nella stessa inquadratura i due gruppi di sacchi di granoturco, di cui uno è visibilmente più numeroso dell'altro, vengono mostrati con sintetica efficacia i rapporti di potere che intercorrono tra il padrone e i paisàn. Una testimonianza diretta, dunque, con una forte dimensione personale, caratterizzata dalla volontà di produrre un documento storico - in questo senso in linea con altre esperienze di cinema amatoriale come *A Groningen Conquest*, (1939) citato da Roger Odin. Ma soprattutto una testimonianza eccezionale all'interno del cinema amatoriale (e non solo del cinema), dal momento che le riprese sono guidate da un occhio interno a quella stessa classe sociale, di cui si vogliono dare volto e immagine. Miciu e Murand hanno chiara la consapevolezza che la documentazione per immagini restituisce dignità e potere a chi ne è privato e ha la capacità di riscattare la classe non egemone dalla propria condizione subalterna. Un pensiero spregiudicato, il loro, non facile da far accettare persino agli stessi bergamini e braccianti che, infatti, si rifiutano di appendere in casa le foto di Morandi. Quegli scatti, spiega il Miciu, che li ritraggono nei loro momenti di lavoro, fissano una condizione che si vuole dimenticare, vissuta con umiliazione, e per questo relegati lontano dalla vista, inchiodati piuttosto alla porta della stalla. Mentre la scommessa da parte loro è quella non solo di rendere consapevoli i soggetti ripresi della necessità di quella documentazione, che parte dal basso, ma anche mostrare quelle fotografie di fronte all'intera comunità. Morandi lo sa bene, «l'immagine è potere», e «acquisire il diritto all'immagine vuol dire acquisire potere»: era necessario creare un'immagine di classe che fosse originata da chi di quella classe faceva parte. Morandi continua per tutti questi anni a documentare in mostre e libri di fotografia, non solo la condizione di chi non ha modo di accedere ai mezzi di comunicazione, ma anche il profondo cambiamento che investe la Bassa Padana - che si può sintetizzare in un duplice movimento migratorio, prima quello che svuota le campagne per la città, con la progressiva e massiccia meccanizzazione della campagna, e poi quello che le riempie di popoli stranieri, come avviene ormai in maniera consistente dagli anni Novanta. Quest'ultima infatti è l'ennesima trasformazione della zona della Bassa, in cui i migranti, ossia la odierna classe non egemone, sostituiscono gli antichi paisàn e bergamini nel settore agricolo e in particolar modo nelle aziende zootecniche. Tra le mansioni più frequenti, cui si dedicano questi uomini provenienti per lo più dall'India e dal Pakistan, vi sono la mungitura e l'allevamento del bestiame, come si vede negli scatti raccolti in *La mia Africa*, o in *Vecchi e nuovi volti della Bassa Padana*, in cui ancora una volta - fedele e coerente con il suo percorso politico - Morandi dà visibilità a coloro che oggi sono portatori di una cultura radicalmente alternativa a quella egemone.

Liberazione - 19.2.14

Sul giornale rivoluzionario

Il giornale rivoluzionario proletario deve essere un giornale che, senza dimenticare per un solo momento il suo carattere di classe e l'autonomia politica del proletariato, però fa sue tutte le esigenze e tutte le rivendicazioni democratiche della società (...) e non si limita mai ad un orizzonte angustamente proletario.

Lenin

Cultura e jazz a Chiasso - Guido Capizzi

Al geniale pianista, compositore e direttore d'orchestra, Edward Ellington detto Duke, scomparso 40 anni fa è dedicata la diciassettesima edizione del Festival di Cultura e musica jazz della città di confine, evento che richiama migliaia di spettatori anche dal nord Italia. La personalità e lo stile di quel gigante rispetto alle figure dei primi interpreti della musica afro-americana rimangono nella memoria collettiva. Per riscoprirne la ricca eredità saranno gli artisti che in suo onore partecipano all'evento presso lo Spazio Officina di Chiasso. Prima serata giovedì 20 febbraio con Lorenzo De Finti "Colors of life". Il pianista Lorenzo De Finti è accompagnato dal saxofonista Eric Marienthal, dal trombettista Fabrizio Bosso, dai chitarristi Walter Muto e Luca Scansani, dal batterista Giorgio Di Tullio. Il recente progetto del pianista e compositore svizzero è un viaggio musicale dalle tinte forti nel jazz metropolitano affiancato a delicate nuances classicheggianti del pianoforte e della chitarra acustica. De Finti dichiara la sua sconfinata ammirazione per l'arte di Joe Zawinul. Nel sestetto di livello internazionale suona Eric Marienthal, che gli appassionati di jazz associano all'Elektric band di Chick Corea oltre alle sue esibizioni a fianco di Barbra Streisand e Stevie Wonder. Dopo il gruppo di Lorenzo De Finti si esibisce l'Archie Shepp Quartet: l'americano Archie Shepp sax e voce con Tom McClung al piano, Reggie Washington contrabbasso e il batterista Steve McCraven. Archie Shepp è protagonista della new thing anni '60 ed è stato un'icona della controcultura neroamericana di quell'epoca infuocata da travolgenti rivoluzioni espressive. Nel

1965 registra "Ascension" con Coltrane e diventa così uno gli esponenti di spicco dell'avanguardia newyorchese. Da allora si è sempre imposto per l'energia delle sue improvvisazioni con il sax tenore. La dedizione alla libera improvvisazione non gli ha mai fatto dimenticare le radici più profonde del blues che riaffiorano sempre nei suoi dischi e nei suoi concerti. Il Festival di Cultura e Musica Jazz è un evento organizzato dal Cinema Teatro di Chiasso, in collaborazione con Teatro Sociale di Como e Jazz&Co Eventi, e con la partecipazione e con il sostegno di Municipio di Chiasso Dicastero Cultura, Rsi Rete Due, Repubblica e Canton Ticino DECS-Swisslos, AGE, Coop Cultura. Il progetto di allestimento è a cura dell'Accademia di Architettura di Mendrisio.

L'Unità - 19.2.14

È ora di puntare sulla scienza - Pietro Greco

Caro Presidente Renzi, è iniziata la sfida per il futuro. Dobbiamo decidere il ruolo che avrà il nostro Paese nel nuovo ordine mondiale. Se vogliamo che sia di primo piano, come ci compete, dobbiamo puntare sulla scienza. Perché la scienza è la leva per lo sviluppo economico, oltre che per la sicurezza sanitaria e militare, delle nazioni. Noi non abbiamo un programma nazionale di sviluppo scientifico. Nel nostro Paese la scienza è rimasta dietro le quinte, mentre andrebbe portata al centro dell'attenzione, perché a essa si legano le speranze per il futuro. Non possiamo attenderci che questa lacuna venga colmata dall'industria privata. L'industria si occupa d'altro. L'impulso per la ricerca può venire solo dal governo. È il governo che deve investire molto di più e molto meglio se vogliamo vincere la sfida del futuro.

Caro Presidente Renzi, ho elaborato un rapporto che è anche un programma per la rinascita della nostra nazione. Glielo invio a parte. Ora provo a sintetizzarlo, in quindici punti.

1. **Innovazione.** Il Paese ha bisogno di innovazioni costanti, non solo in politica ma anche in campo economico. Solo con la produzione di beni e servizi innovativi possiamo sperare di avere una piena occupazione e un tenore di vita più alto.
2. **Specializzazione.** Per competere con i Paesi più avanzati occorrerà puntare sulle industrie a più alta tecnologia, capaci di innovazione continua. Non otterremo nulla rimanendo immobili, continuando a fabbricare gli stessi articoli e non avizzeremo nel commercio internazionale se non offriremo prodotti nuovi e meno costosi.
3. **cambiamento.** La scienza è la leva necessaria per il cambiamento della specializzazione produttiva. Da dove arriveranno, infatti, i nuovi prodotti? Come produrre manufatti migliori a costi inferiori? La risposta è ovvia. Per far funzionare i meccanismi dell'impresa pubblica e privata occorreranno nuove conoscenze scientifiche.
4. **potenziamento.** La scienza ha già dato prova di quello che può fare per la società in ogni settore. Ciò vale soprattutto per l'economia. Se continuiamo a studiare le leggi naturali applicando il nostro sapere per fini pratici, potremo avviare nuove industrie e potenziare quelle più vecchie.
5. **vantaggi per tutti.** Per lo sviluppo del Paese occorre un flusso costante di nuova conoscenza scientifica all'interno di un gioco di squadra che coinvolga tutta la nazione. Occorre un rapporto cooperativo tra scienza e società: la scienza, da sola, non è la panacea di tutti i mali, individuali, sociali ed economici.
6. **Ricerca di base.** Occorre riconoscere l'importanza della ricerca di base. La ricerca di base procede senza preoccuparsi degli scopi concreti. Essa produce una comprensione generale della natura e delle sue leggi. Non fornisce una risposta specifica ed esaustiva a ogni singolo problema. Ma le conoscenze nuove e fondamentali che produce alimentano la ricerca applicata e lo sviluppo tecnologico. Pertanto le università e gli istituti di ricerca, pubblici o privati, che sono centri della ricerca di base sono le principali fonti del sapere e della conoscenza.
7. **Indipendenza scientifica.** Un Paese leader in economia non può dipendere dall'estero per la conoscenza scientifica di base. Una più ampia e migliore ricerca scientifica sarà fra gli elementi fondamentali che permetteranno di raggiungere un regime di piena occupazione.
8. **le università.** L'industria, privata, non ce la fa a sostenere la ricerca di base. Lo dimostra la storia economica: per esempio, anche negli Stati Uniti, l'industria contribuisce solo in misura limitata al finanziamento della ricerca medica di base. Ma lo dimostra anche l'analisi teorica: nell'industria c'è sempre la pressione degli obiettivi da conseguire, del mantenimento di criteri predeterminati e delle esigenze commerciali. A parte alcune notevoli eccezioni, le università restano le più generose dispensatrici di quella libertà che è oltremodo indispensabile alle scoperte scientifiche.
9. **Lo stato.** Per lo sviluppo economico di un Paese fondato sulla conoscenza occorre l'azione intelligente dello Stato. Visto che è necessaria e visto che i fondi privati non la sostengono, la ricerca di base dovrà essere potenziata con l'uso di fondi pubblici. Ma il flusso dovrà essere intelligente e ben direzionato verso i luoghi dove si fa ricerca di base. Lo stato deve finanziare la ricerca di base ma anche la catena di trasmissione, ivi inclusa la ricerca applicata, che porta le nuove conoscenze fino al portone delle industrie.
10. **Le imprese.** Lo sviluppo tecnologico deve essere a carico delle imprese. Arrivato al portone delle imprese cessa il suo compito: lo Stato non deve finanziare lo sviluppo tecnologico e la commercializzazione di nuovi prodotti.
11. **Un programma nazionale.** Per modificare la specializzazione produttiva del sistema Paese facendo leva sulla scienza, occorre che il Paese si dia una "politica della ricerca" e che il governo federale elabori un organico programma d'azione che sia in cima all'agenda politica del Paese. Non abbiamo un programma nazionale rivolto allo sviluppo scientifico. Non esiste, a livello governativo, una figura che abbia l'incarico di formulare o attuare una politica scientifica nazionale. Non ci sono, in parlamento, comitati permanenti addetti a questo compito fondamentale. La scienza è rimasta dietro le quinte. Andrebbe portata al centro dell'attenzione.
12. **capitale umano.** La nuova "politica della ricerca" dello Stato deve puntare ad aumentare il capitale scientifico del Paese. Ma il capitale scientifico aumenta se cresce il capitale umano. In soldoni, il Paese ha bisogno di più scienziati e di più tecnici. Perché la rapidità o lentezza di qualsiasi progresso nella scienza dipende dal numero di professionisti esperti e altamente qualificati che esplorano i suoi confini. Il vero limite alla produttività e allo sviluppo, nel campo del sapere scientifico e della sua applicazione è il numero di esperti che abbiamo a disposizione. Occorrono più scienziati e tecnici. E, ovviamente, università e centri in grado di farli lavorare sempre al meglio. Naturalmente il flusso, alto e costante, di risorse pubbliche non deve in alcun modo erodere l'autonomia degli scienziati. La libertà d'indagine va tutelata.
13. **Solo il merito.** La selezione degli scienziati e dei tecnici fondata solo sul merito è decisiva: perché la responsabilità della creazione di nuovo sapere scientifico ricade su quel piccolo gruppo di uomini e donne che sono in grado di comprendere le leggi fondamentali

della natura e le tecniche della ricerca scientifica. 14. Rimuovere le barriere. Per mobilitare i migliori scienziati che il Paese può offrire, occorre che l'universo della selezione sia la più ampia possibile. Includa tutti, in modo che tutti i più bravi possano sottoporsi alla prova. Ma ci sono barriere sociali che impediscono ai "bravi ma poveri" di concorrere. L'istruzione superiore, in questo Paese, è sempre più destinata a chi ha la possibilità economica di procurarsela. In ogni segmento della popolazione esistono individui dotati ma, salvo rare eccezioni, chi non ha la possibilità di procurarsi un'istruzione superiore è costretto a rinunciarvi. Risulta così vanificata la più grande risorsa di una nazione: l'intelligenza dei suoi cittadini. Dobbiamo abbattere queste barriere e offrire agli uomini e alle donne di ogni tipo e condizione l'opportunità di migliorare se stessi. Per sviluppare il talento dei giovani italiani, il governo dovrebbe stanziare un numero ragionevole di borse di studio e assegni di ricerca. 15. Un'agenzia nazionale per la ricerca. Suggesto che venga istituita, quindi, una nuova agenzia preposta a tutti questi scopi. Si tratterebbe di un organo indipendente, con l'esclusivo compito di sostenere la ricerca di base e la formazione scientifica avanzata. Caro Presidente Renzi, lo confessiamo. Abbiamo rubato questo programma a Vannevar Bush, il consigliere scientifico del Presidente degli Stati Uniti, Franklin D. Roosevelt. Lo abbiamo fatto perché è sulla base della politica indicata da Vannevar Bush che gli Stati Uniti sono entrati nella società della conoscenza e hanno conseguito la leadership economica del mondo. Ma lo abbiamo fatto soprattutto perché questo programma in 15 punti è l'ultima opzione che abbiamo per uscire della condizione di declino in cui versiamo da venti anni e forse più.

Europa - 19.2.14

The Square, gloria e miopia della rivoluzione egiziana - Alessandro Accorsi

Dalle tende di Tahrir alla passerella degli Oscar. *The Square* - il film sulla rivoluzione egiziana - è tra i favoriti per una statuetta come miglior documentario ed è la prima pellicola egiziana ad arrivare agli Accademy Awards. Un film concepito e cresciuto in piazza, dove durante le proteste contro Mubarak la regista Jehane Noujaim ha incontrato quelli che ne sarebbero diventati i protagonisti e i tanti, tantissimi ragazzi che per ben tre anni hanno lavorato alla sua produzione. Nello studio-appartamento del Cairo dove si riunivano, sono stati raccolti quindici terabyte di filmati, migliaia di ore di materiale e realizzate ben sette versioni. Mentre montavano, infatti, regista e produttori sono stati costretti a tenere costantemente un occhio sulla strada, dove proteste e rivolte mutavano di obiettivo, ma continuavano a divampare. Ecco così che un anno fa, quando Morsi sembrava saldo al potere e la rivoluzione dirottata, la prima versione ufficiale mostrata al Sundance Festival è stata velocemente rimaneggiata e aggiornata. I protagonisti sono tornati in strada - questa volta da lati opposti della barricata - per filmare la nuova ondata di proteste che ha portato alla caduta dei Fratelli musulmani e alla rimozione del presidente Morsi. «Avevamo talmente tanto materiale che non ci potevamo soffermare sui singoli eventi, mostrare o spiegare tutto», spiega a Europa uno dei ragazzi coinvolti nella produzione. «Il nostro obiettivo era piuttosto quello di mostrare le fasi della rivoluzione, di non staccare i 18 giorni (le proteste contro Mubarak, ndr) da quello che è avvenuto dopo». E *The Square* lo mostra magistralmente, non soffermandosi sui singoli episodi ma trasportando lo spettatore in un turbinio di emozioni, in un vortice di vittorie e sconfitte, di rapporti personali che nascono e crescono e di tanti, tantissimi, tradimenti. Come quello dei militari, che dopo essersi serviti dei ragazzi di Tahrir per disfarsi di Mubarak, li attaccano, arrestano, torturano e uccidono. O come quello dei Fratelli musulmani, che abbandonano i rivoluzionari a se stessi nella speranza di poter prendere, finalmente, il potere. Mettendo a dura prova l'amicizia tra i due personaggi portanti del film, Ahmed e Magdy. Ahmed è il prototipo del rivoluzionario. Non dell'attivista tout court (ruolo affidato ad un altro protagonista, Khaled), ma del ragazzo che ha conosciuto la povertà e le difficoltà della vita continuando, però, a lottare per un futuro migliore per lui e per gli altri. Mentre Khaled, attore affermato cresciuto in Inghilterra e tornato in Egitto allo scoppio della rivoluzione, traccia in qualche modo una linea di continuità con tutti quegli attivisti e intellettuali che hanno lottato per anni in Egitto e all'estero per cambiare il regime e creare un'alternativa politica, Ahmed è il rivoluzionario di strada, un ragazzo semplice con speranze legittime, che mantiene sempre i piedi a terra e che a fine giornata riesce sempre a tirare fuori un sorriso. Magdy è il suo alter ego. Un membro dei Fratelli musulmani che per trent'anni è stato arrestato e torturato dai servizi di sicurezza del regime e che, come Ahmed, sogna diritti per tutti. Non sono personaggi retorici, ma profondamente umani. Magdy è a suo agio con gli altri rivoluzionari più laici o nell'appartamento-santuario che sovrasta la piazza dove tutti si ritrovano, la casa di Pierre, intellettuale e attivista cristiano. Ma il suo rapporto con Ahmed mostra tutte le tensioni interiori di chi, tra gli islamisti, si trova costretto a scegliere tra l'appartenenza quasi sanguigna ad un gruppo, alle sue logiche e programmi, e un sogno di libertà ed eguaglianza che contrasta col progetto islamista difeso sino a quel momento. Nel film, Magdy rimane immobile, sofferente e senza parole quando Ahmed lo affronta dopo i primi duri scontri tra rivoluzionari e islamisti nel dicembre 2012. Facendo riferimento all'uccisione di manifestanti e alle torture, Ahmed urla rabbioso: «Sei sceso in piazza perché nessun altro dovesse subire quello che hai subito tu, ma ora difendi un regime che può fare a me quello che non volevi accadesse a nessun altro». Il fallimento del film, così come quello del movimento rivoluzionario, si riassume proprio nell'incapacità di riassorbire questo crescente contrasto tra Ahmed e Magdy, propendendo anzi per una visione fortemente anti-islamista dei fatti. L'unità della piazza che aveva permesso il primo grande successo contro il regime di Mubarak, piano piano perde un pezzo dopo l'altro. Lasciando non solo i rivoluzionari, ma tutti quanti, sempre più isolati a combattere un regime che cambia faccia, ma rimane uguale. Dopo ogni vittoria - rivelatasi poi una sconfitta - i personaggi si ritrovano a dover ricominciare tutto da capo, con meno alleati, con più martiri, esponendo i limiti della politica di protesta. I rivoluzionari hanno costruito tanto in questi tre anni. Khaled è tra i fondatori del Mosireen, il collettivo di video-attivisti che denuncia gli abusi del regime, Rajia un'importante avvocato che si batte per la difesa dei diritti umani, Ramy continua a impegnarsi sul fronte culturale. Eppure, non sono ancora stati in grado di costruire un'alternativa politica, di avere influenza nei palazzi del potere. Non è il loro obiettivo e lo dicono chiaramente, ma il cambiamento non può passare solo attraverso la protesta di piazza. Il paradosso, è che il film, rivoluzionario e fatto da rivoluzionari, si rende conto dei

problemi e li espone chiaramente. Ma allo stesso tempo, rimane racchiuso nel suo alveo, ancorato alle sue convinzioni e alla sua versione di verità. «Odio gli indifferenti. Credo che vivere voglia dire essere partigiani», avrebbe detto Gramsci. Ma se guardate il film, sappiate che dopo le immagini festose del finale, nella realtà, c'è stata un'altra sconfitta con il ritorno al potere dei militari. Il bello di *The Square* e della rivoluzione egiziana, però, è che i suoi protagonisti sono sinceramente convinti che il loro sogno, alla fine, si realizzerà. E, pur stanchi e abbattuti, già scrutano l'orizzonte in vista della prossima vittoria.

“12 anni schiavo”, mainstream senza compromessi - Paola Casella

Una delle obiezioni mosse a *12 anni schiavo*, il film pluricandidato agli Oscar sul tema della schiavitù nera negli Stati Uniti che esce domani nelle nostre sale, è che non sembra un'opera di Steve McQueen, l'autore di *Hunger* e *Shame*. Tanto che alcuni suoi fan e alcuni puristi del cinema hanno accusato McQueen di aver ceduto alle lusinghe di Hollywood, confezionando un film mainstream e dunque tradendo le sue origini indie. È vero, *12 anni schiavo* è un film mainstream nella confezione classica e nella volontà di rivolgersi ad un grande pubblico. Ma allo stesso tempo non scende al benché minimo compromesso commerciale: semplicemente, allarga la visione d'autore (e di visual artist) del regista inglese ad una tela più ampia e a spettatori meno sofisticati. La trama si basa sul romanzo autobiografico *12 anni schiavo* di Solomon Northup, un nero americano nato e cresciuto in libertà nel nordest degli Stati Uniti e rapito da due imbroglioni che l'hanno venduto agli schiavisti del sud, negandogli non solo la libertà ma anche l'identità. Da quel momento Solomon inizia il suo calvario e la sua discesa negli inferi. La schiavitù a Solomon (e a noi) appare in tutta la sua ingiustizia e irrazionalità perché a caderci dentro è un uomo libero, come noi. E dunque tutta la sua *Odissea* ci appare come un brutto incubo che potrebbe capitare a chiunque. Ma ciò che rende *12 anni schiavo* altrettanto importante di quanto *Schindler's List* è stato per la memoria dell'Olocausto è la gamma dei comportamenti di tutti i personaggi della storia di fronte ad un sistema iniquo come la schiavitù: dal mercante cinico e concreto che ragiona solo in termini di profitto al padrone di buon cuore che però non muove un dito per cambiare le cose, dal teppista che trova nello schiavismo la legittimazione dei suoi istinti violenti al sessuomane sadico che gode a frustrare la sua preferita. Anche più drammatiche sono le non-caratterizzazioni degli schiavi, spesso ridotti a ombre che si muovono sullo sfondo e non reagiscono ai soprusi, pietrificati dal terrore e annientati nella propria dignità di essere umani. A questo proposito è puro Steve McQueen la scena interminabile in cui Solomon rimane appeso ad una corda, come lo strano frutto della canzone di Billie Holiday, e nessuno fa nulla per salvarlo. La vita continua a scorrere penosamente dietro di lui mentre Solomon si tiene in vita in punta di piedi, come il padre di *Armonica* sulle spalle del figlio in *C'era una volta il West*. Il tocco di McQueen si vede soprattutto nelle scene dilatate a dismisura, come i primi piani insistiti di Solomon, che servono a ricordarci come dentro di lui ci sia tutta l'umanità che è stata prosciugata dagli altri schiavi e che è stata annientata, innanzitutto in se stessi, dagli schiavisti. Ed è classica McQueen anche la scena in cui il folle proprietario della piantagione Edwin Epps violenta per l'ennesima volta la preferita Patsy: una scena allucinata in cui il sesso è il contrario dell'amore, come in *Shame*, e una persona viene umiliata nella carne senza cedere di un millimetro nell'anima, come in *Hunger*. La messinscena, nelle immagini e nelle parole, è rarefatta, come se la storia che racconta fosse un distillato di puro orrore, ma il regista ci costringe a non distogliere lo sguardo, a diventare testimoni di un degrado figlio della cattività e della discriminazione (memorabile l'incontro fra Solomon e gli altri schiavi neri con un gruppo di nativi americani, vittime prima di loro di un genocidio ad opera degli stessi predoni bianchi "portatori di civiltà"). Ciò che Django preannunciava alla maniera dissacrante di Quentin Tarantino, McQueen illustra come un sussidiario, facendoci entrare nella paura di Solomon che è eroe non perché compia atti eroici - l'eroismo non essendo un'opzione realistica in un regime totalitario - ma perché fa di tutto per sopravvivere. Incantevole e brutale, incorniciato come un quadro ma inquadrato come un verminaio, *12 anni schiavo* non dà tregua e non dà scampo, come la crudeltà umana. E McQueen è ferocemente lucido nel raccontare la ferocia, devastante nel descrivere la devastazione di corpi e anime. Nella sua terribile tranquillità, nel suo passo lento come senza fine deve essere sembrata a chi la subiva una schiavitù durata trecento anni, risiede la cifra narrativa di McQueen, che ci obbliga a osservare, incantati e stupefatti, il cuore di tenebra dell'uomo.

La Stampa - 19.2.14

Hemingway supera l'embargo. Cuba dona documenti agli Usa

L'AVANA - La cultura travalica l'embargo Usa a Cuba: le autorità dell'Avana hanno digitalizzato 2.000 carte e documenti appartenuti a Ernest Hemingway e le hanno inviate al Kennedy Museum, a Boston, dove resteranno a disposizione di chi voglia approfondire gli studi sulla vita dell'autore de "Il Vecchio e il mare". Si tratta, ha spiegato la rivista *Cuba Contemporanea*, di lettere, passaporti, ricevute dei bar frequentati dallo scrittore e di telegrammi, tra i quali quello in cui nel 1954 gli fu annunciata l'assegnazione del premio Nobel per la letteratura. I documenti originali sono custoditi nel museo della Finca Vigia, la casa all'Avana in cui Hemingway abitava nell'isola. Nel 2008 c'era stata una prima donazione di circa 3.000 documenti digitalizzati da parte del museo cubano. «Siamo lieti», ha spiegato Tom Putnam, direttore del Kennedy Museum, «di poter offrire ai ricercatori l'opportunità di uno sguardo unico nella vita quotidiana dello scrittore. Queste carte personali contribuiscono a umanizzare l'uomo e comprendere lo scrittore».

Alabama, dai nostri inviati nell'infinita Depressione - Claudio Gorlier

Alabama, Anni trenta: è il decennio tragico della cosiddetta Depressione. Il Sud degli Stati Uniti ne viene colpito in modo particolare in quanto si regge su un'economia fondamentalmente agricola, ma anche perché ancora paga le conseguenze estreme della punizione inflitta dal Nord vincitore dopo la guerra civile. Si pensò istintivamente al dramma quotidiano degli eredi degli schiavi afro-americani, ma i contadini bianchi di matrice anglosassone, in genere piccoli proprietari agricoli o braccianti, non se la passano molto meglio. Un giornalista, James Agee, nato nel 1909 a

Knoxville, Tennessee, e dunque lui stesso uomo del Sud, apprezzato giornalista di Fortune, viene mandato proprio in Alabama per un ampio servizio, come si usa dire, sul campo. Lo accompagna un accreditato fotografo, Walker Evans. Il servizio della coppia venne rifiutato da Fortune: era troppo di sinistra, e d'altronde Agee simpatizzava per il partito comunista americano, era legato a Federal Writers's Project, pericolosamente di sinistra. E allora, Agee e Evans decisero di farne addirittura un volume, con il titolo ricavato da una citazione classica, Sia lode ora a uomini di fama. Si affermò quasi immediatamente come una delle opere cruciali del post-moderno americano, e tale è rimasta. Molto opportunamente, dunque, Il Saggiatore ripropone ora, lampante come una novità, la prima traduzione italiana, apparsa venti anni or sono, con una penetrante nota di Furio Colombo e le riflessioni dell'impareggiabile traduttore, Luca Fontana. Nei primi Anni Sessanta visitai l'Alabama da capo a fondo, e devo dire che in larga misura era rimasta la stessa del libro di Agee e di Evans. Ricordo un riflessivo mezzadro che pareva uscito dal libro, e mi confessò che gli sarebbe piaciuto visitare l'Italia. «Non so come me la caverei», mi disse, «perché non so una parola di italiano». Dai colloqui con una folla di personaggi, dal loro ritratto, emerge un autentico universo, quello che era per Agee «il fulgore della realtà». Si è parlato di referenti da Whitman a Dos Passos, senza contare i prestiti autentici dalla cultura popolare, per commentare uno dei libri davvero capace di resistere al tempo, nella sua relazione tra piglio narrativo e taglio autobiografico. Non contava, spiegò Agee, il modo con il quale i contadini dell'Alabama venivano presentati, ma il fatto puro e semplice che esistessero, e la foto di Evans, che opportunamente aprono la traduzione italiana, ne scandiscono il principio. Ecco allora la vita quotidiana colta realisticamente e insieme trascesa. Agee si trasforma in una spia interessata, come ha sostenuto un critico americano, e insieme in un complice. L'epigrafe del libro è addirittura shakespeariana, dal Re Lear: «Poveri e nudi, che siete, dove andate?», e apre la porta della casa della quotidianità. Del testo «Il mondo è la nostra casa», e questo inizio potrebbe valere come l'epigrafe operativa dell'intero libro, e la quotidianità assume un valore universale. La casa, dunque, e il lavoro, e la scuola, e la chiesa; il danaro, s'intende, ma anche la festa, il modo di vestire. Fondamentale, vero tessuto connettivo, la sessualità. Quattro piani, spiega Agee in una pagina decisiva, sostanziano il libro: il ricordo, la ricezione, la narrazione, l'immaginazione. Per confluire s'intende, nella scrittura che si impadronisce della realtà. Ecco il momento fondamentale del raccolto, «lavoro semplice e terribile». Ecco la scuola: «il bambino è per la prima volta tuffato nel bagno d'olio bollente del mondo al suo più crudele». Ecco la festa, con il ritratto della donna che può permettersi di indossare il vestitino elegante, mentre l'uomo può permettersi di farsi la barba due volte la settimana. Nel finale, Agee si cimenta joycianamente con il linguaggio, e intitola un ampio capitolo con una parola che è in se stessa un'invenzione. «Induzione». Già: bisogna evitare, spiega quasi in una nuova confessione, di ricadere nell'Anticlimax. Davvero l'Arte non ha nulla a che fare con la Vita? Un gruppo, una pattuglia di personaggi chiave, i genitori, i figli, si riuniscono per una fotografia di gruppo. Dopo la foto, si spargono tutto intorno, e Agee, con Evans, sa che non li vedrà mai più. Gli occhi della donna, una delle protagoniste del libro, Mrs. Ricketts, li osserva, quegli occhi «che da allora porto come una ferita lacerata e una malattia al centro del petto». Dovranno tornare, per fiducia raggiunta, per amore». Un invito al lettore, se volete: è questo il senso profondo del libro, e dell'opera di Agee, come il romanzo incompiuto, uscito postumo (morì nel 1955), Una morte in famiglia. Già, la famiglia, come quella Ricketts, al centro di Sia lode ora a uomini di fama. La fama divampa, per così dire, tra poveri, sprovveduti, sinceri contadini dell'Alabama.

Una settimana tra gli Impressionisti e l'ossessione nordica

Mentre prosegue con grande successo la mostra dei capolavori del Mauritshuis a Palazzo Fava a Bologna, con circa 30 mila visitatori a soli dieci giorni dall'apertura, la terza settimana di febbraio inizia con tante novità. Appena inaugurata a ridosso del weekend, "L'incanto dell'affresco. Capolavori strappati da Pompei a Giotto, da Correggio a Tiepolo" accoglierà i visitatori al Mar di Ravenna fino al 15 giugno. Fresca di apertura è anche "Rodin. Il marmo, la vita", ospitata nella suggestiva cornice delle Terme di Diocleziano a Roma dal 18 febbraio al 25 maggio. Per chi si trova già nella capitale, sabato 22 arriveranno al Complesso del Vittoriano i capolavori dal Musée d'Orsay, che si tratterà in città con sessantacinque opere fino al 18 giugno. Anche a Vicenza il fine settimana sarà all'insegna dell'Impressionismo, grazie alla mostra "Verso Monet. Storia del paesaggio dal Seicento al Novecento", reduce del successo riscontrato al Palazzo della Gran Guardia di Verona. La mostra è in programma dal 22 febbraio al 4 maggio. Spostandosi di pochi chilometri, anche l'arte tra '800 e '900 muterà verso i Fauves, grazie a "Matisse, la figura. La forza della linea, l'emozione del colore", presso Palazzo dei Diamanti a Ferrara fino al 15 giugno. Rovigo sceglie invece di distanziarsi dai paesaggi e dai colori francesi, presentando l'attesissima esposizione "L'ossessione nordica. Böcklin, Klimt, Munch e la pittura italiana" a Palazzo Roverella dal 22 febbraio al 22 giugno. Attraverso le opere di artisti provenienti da Nord, tra cui tedeschi, scandinavi, ma anche svizzeri, il pubblico si accosterà a luoghi fantastici, popolati di sentimenti profondi, di miti, di sogni e di simboli. Ancora pochi giorni invece per ammirare "Robert Capa in Italia, 1945-44" al MnaF - Museo Alinari di Firenze, che si concluderà il 23 febbraio. Nella stessa data a Torino, chiuderanno anche "Renoir. Dalle collezioni del Musée d'Orsay e dell'Orangerie" alla Gam e "Raffaello. La Sacra Famiglia dell'Ermitage" a Palazzo Madama. Infine, al Museo dell'Ara Pacis a Roma anche "Gemme dell'Impressionismo. Dipinti della National Gallery of Art di Washington" volgerà al termine, chiudendo con tre giorni di ingressi straordinari fino alle 23.00.

“Test a scuola, troppe false partenze” - Flavia Amabile

ROMA - Ma la scuola italiana deve utilizzare per forza i test Invalsi e tutto quello che li circonda? Se lo chiede la Fondazione Agnelli nel suo ultimo rapporto tutto dedicato alla valutazione della scuola, mettendo per la prima volta un punto interrogativo nel suo giudizio sulla complessa macchina che dovrebbe permettere agli istituti italiani di capire chi sono, dove vanno e perché. Dietro questo dubbio si nasconde una provocazione ma soprattutto un giudizio molto severo su quello che è accaduto in Italia negli ultimi quindici anni. «False partenze, cambiamenti di direzione, incapacità di comunicare con chiarezza gli obiettivi, inaccuratezze tecniche hanno finito per rendere una parte assai

consistente dei docenti ostile alla valutazione, in misura superiore a quanto è successo in altri Paesi, dove pure non tutto è filato sempre liscio». Insomma per gli insegnanti ancora oggi i test sono considerati soltanto un modo per «farli fuori». E quindi la gran parte di loro restano diffidenti. Ma come sperare che la macchina funzioni senza di loro? Abbiamo compreso - scrive la Fondazione - che «senza un'ampia adesione della scuola anche il più perfetto dei sistemi di valutazione è destinato a sicuro fallimento». D'altra parte perché le scuole funzionino «della valutazione si può fare a meno». Alcuni dei sistemi di maggior successo nel mondo ne sono del tutto privi. «Quando le qualità professionali del personale sono uniformemente elevate le scuole tendono a funzionare bene comunque, che ci sia o non ci sia valutazione». Non è quello che si può dire dell'Italia dove «flussi decennali di assunzioni legate alla sola anzianità, senza concorsi che verifichino le competenze degli aspiranti docenti, senza prospettive di carriera o di sviluppo professionale, senza alcun investimento pubblico in formazione, comportino un rischio elevato che la scuola sempre più possa attrarre persone di modesta qualità professionale, poco motivate o che scelgono l'insegnamento perché prive di alternative». Non è sempre così, precisa il rapporto, ma è anche vero che un sistema che «paga poco, chiede poco, offre poco» difficilmente può contare ancora a lungo su una nuova leva di insegnanti super-motivati e super-preparati come spesso se ne trovano ancora oggi. A queste condizioni, quindi, il sistema di valutazione è necessario. Senza si rischia grosso. Diventerebbero sempre più forti «le spinte verso un sistema fortemente polarizzato con poche scuole eccellenti e molte inadeguate». Chi ha la possibilità abbandonerebbe il sistema pubblico per concentrarsi ancora di più nelle scuole d'élite lasciando le scuole statali al loro destino. Per salvare la valutazione in Italia, secondo la Fondazione Agnelli, bisogna coinvolgere i professori, garantendo «maggiore trasparenza nei criteri di scelta dei collaboratori» dell'Invalsi, evitando «l'immagine di un circolo ristretto». Bisogna comunicare meglio i vantaggi legati alla valutazione mentre il Miur «ha mantenuto una certa ambiguità sugli utilizzi futuri» dando adito a dubbi e sospetti. È necessario, invece sganciare del tutto i risultati della valutazione da qualsiasi tipo di premio o di punizione. Ed evitare anche che le prove siano utilizzate per valutare contemporaneamente ragazzi, scuole e prof perché «si creano i presupposti per la loro manipolazione». Quale insegnante si immolerebbe, in nome di non si sa bene che cosa? Ci vorrebbe anche un'idea sulla scuola «che rimanga costante» per un periodo più lungo dell'anno o poco più in cui restano in carica i ministri e quindi che si segua «la rotta scelta anche in presenza di eventi non così infrequenti sulla scena italiana come il cambio del ministro o del presidente dell'Invalsi». Per evitare trucchi e boicottaggi, secondo la Fondazione Agnelli, il premio per gli istituti deve essere l'autonomia, la libertà. I migliori «avendo dimostrato di avere la capacità di autogestirsi, potrebbero ottenere margini crescenti di libertà amministrativa, organizzativa e di gestione delle risorse». Potrebbero, ad esempio, chiamare direttamente i docenti attraverso procedure trasparenti, oppure disporre liberamente di fondi per la formazione dei docenti.

Chi ricorda i sogni ha differente attività cerebrale

PARIGI - Ricordare o meno i sogni è una questione di attività cerebrale durante il sonno. In particolare, le persone il cui cervello si "riattiva" durante la notte tendono a ricordare meglio i loro sogni, perché il breve stato di "coscienza" legato al risveglio notturno facilita la memorizzazione dei sogni che si stavano vivendo. A rivelarlo, un gruppo di studiosi del Centro di Ricerche in Neuroscienze di Lione, Francia. Gli scienziati hanno anche condotto esperimenti per cercare di individuare le aree del cervello che si comportano in modo diverso fra chi ricorda e chi non ricorda i sogni. I risultati hanno mostrato che in quelli che ricordano i propri sogni era molto attiva spontaneamente la corteccia mediale prefrontale e la giunzione temporo-parietale, aree del cervello coinvolto nell'orientare l'attenzione verso stimoli esterni. «Questo - ha spiegato Perrine Ruby, prima firma della ricerca - suggerisce che le persone con migliore reattività agli stimoli esterni si svegliano più facilmente nella notte, in seguito a input ambientali, e quindi il cervello, una volta sveglio, può immagazzinare le informazioni mnemoniche relative ai sogni».

Scoperto un processo molecolare che fa progredire la Sla

WASHINGTON - Un gruppo di scienziati della University of British Columbia e del Vancouver Coastal Health Research Institute ha scoperto un meccanismo molecolare attraverso il quale progredisce la Sclerosi Laterale Amiotrofica. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista Proceedings of the National Academy of Sciences. I ricercatori hanno mostrato che una proteina "malcostruita" non-mutante chiamata SOD1 si trasmette da regione a regione nel sistema nervoso, contribuendo allo sviluppo della Sla. Gli scienziati hanno anche mostrato che questo processo può essere bloccato usando anticorpi che sono stati specificamente suscitati per legarsi alle regioni toccate dalla proteina SOD1, impedendone la diffusione. Se si dovesse dimostrare che la proteina non-mutante SOD1 è la causa della sclerosi laterale amiotrofica, suggeriscono gli scienziati, questi anticorpi potrebbero essere in grado di arrestare il progresso della patologia.

La marijuana blocca gli effetti del virus HIV

Un nuovo studio pubblicato sulla rivista scientifica AIDS Research and Human Retroviruses, suggerisce che il THC, il principale elemento psicoattivo presente nella marijuana, sia attivo nel proteggere le cellule T e il tessuto critico immunitario nell'intestino dai danni causati dal virus HIV, la cui infezione può spesso far sviluppare l'AIDS. Lo studio, condotto su modello animale dai ricercatori della Louisiana State University Health Sciences Center di New Orleans, si è concentrato sugli effetti del THC nei confronti del virus SIV (Simian Immunodeficiency Virus), che è la versione animale del virus che infetta gli umani (l'HIV, o Human Immunodeficiency Virus). La dottoressa Patricia Molina e colleghi hanno osservato che una somministrazione continuata di THC era in grado di proteggere il tessuto immunitario intestinale, ridurre la mortalità generale delle cellule intestinali e aumentare la sopravvivenza delle cellule T - i soldati del sistema immunitario. I risultati positivi ottenuti promuovono il THC quale potenziale trattamento per controllare gli effetti dell'infezione e dell'infiammazione indotta dal virus. «Per trattare meglio l'infezione da HIV, abbiamo bisogno di una migliore comprensione di come esso provochi la malattia che chiamiamo AIDS - sottolinea il prof. Thomas Hope,

della Feinberg School of Medicine - Northwestern University di Chicago e coautore dello studio - Abbiamo anche bisogno di approcci alternativi al trattamento, Questo studio è importante perché inizia a spiegare come il THC può influenzare la progressione della malattia nei macachi infettati dall'SIV. Esso rivela anche un nuovo modo per rallentare la progressione della malattia». L'utilizzo sapiente e controllato del principio attivo della marijuana può dunque essere importante per la ricerca e la salute. Nuove promettenti scoperte sono tutte in divenire.

Artrite: i dolori si possono ridurre del 90% con la rosa canina

Contro i dolori da artrite, un semplice estratto dalle bacche di rosa canina: un tipo di rosa selvatica che cresce nei campi incolti. Il rimedio si pone come una valida ed efficace alternativa (o integrazione) ai farmaci antidolorifici di sintesi che spesso portano con sé anche pesanti effetti collaterali. La Natura spesso ha le risposte. E chi pensa ancora che "naturale" sia sinonimo di poco efficace dovrebbe anche ricordare che la quasi totalità dei farmaci chimici sono alla fine composti di principi attivi derivati o studiati da piante: per cui si comprende come infine sia sempre la Natura a fornire appunto le risposte. E, oggi, la risposta arriva anche nei confronti del trattamento dei dolori da artrite e osteoartrite (in forma cronica) che è una malattia degenerativa con alto indice invalidante. Ad aver studiato gli effetti di un estratto di rosa canina sul dolore sono stati i ricercatori della Frederiksberg University di Copenaghen, che hanno scoperto come questo rimedio riducesse in modo significativo i dolori anche forti nel 90% dei casi - in particolare, i dolori alle mani. Lo studio, i cui risultati sono stati pubblicati sull'Open Journal of Rheumatology and Autoimmune Disease, è stato condotto su 30 pazienti affetti da osteoartrite con problemi sia agli arti superiori che inferiori. L'osteoartrite, infatti, colpisce proprio le articolazioni rendendo spesso difficile - se non impossibile - compiere normali azioni quotidiane come aprire un barattolo, tenere le posate in mano o legarsi le scarpe. L'estratto di rosa canina è stato ricavato dalle bacche, note anche con il nome di "cinorrodi", che maturano da fine estate ad autunno inoltrato (a seconda delle zone) e sono caratterizzate da una forma ovoidale e di un colore che va dal giallo al rosso intenso. Questi frutti contengono molta Vitamina C, che è presente in quantità fino a 50-100 volte superiore rispetto ai più noti agrumi. Altro componente degno di nota è il licopene, un rinomato e potente antiossidante che, tra gli altri, aiuta a ridurre il colesterolo LDL, a combattere l'invecchiamento e l'infiammazione. I risultati dei test condotti in questo studio clinico hanno inoltre mostrato che l'estratto, somministrato sotto forma di pillole, aveva un effetto sul dolore che era duraturo nel tempo; per cui i ricercatori ritengono che chi lo assume possa ridurre in modo significativo l'assunzione di antidolorifici di sintesi. A conclusione, gli autori ricordano che le pillole di rosa canina - che sono state oggetto di brevetto - saranno a breve disponibili sul mercato per tutti coloro che vogliono provare un'alternativa ai farmaci analgesici.

Nuovi metodi di cura per la depressione

Per trattare la depressione non esistono solo psicofarmaci come quelli che agiscono sull'inibizione dei neurotrasmettitori. Anche se questi sono i metodi più diffusi e più d'impatto, non sono efficaci con tutte le persone. Secondo i ricercatori della Loyola University e dell'East Liverpool City Hospital dell'Ohio vi sono infatti delle tecniche e altri farmaci che possono essere efficaci nel trattamento di questa vera e propria malattia, definita "il male oscuro". Secondo il dott. Murali Rao e la dott.ssa Julie M. Alderson le alternative ai più comuni psicofarmaci sono la stimolazione elettrica e magnetica del cervello, la terapia cognitivo-comportamentale a lungo termine per la gestione dello stress e soprattutto una nuova generazione di farmaci che non abbia come bersaglio i neurotrasmettitori. I farmaci che agiscono sui neurotrasmettitori sono stati creati perché per oltre 50 anni si è pensato che la depressione fosse causata da una carenza di questi messaggeri chimici che trasportano i segnali tra le cellule cerebrali. Questi farmaci agiscono aumentando il rilascio o bloccando la degradazione di neurotrasmettitori come dopamina, noradrenalina e serotonina. Ma la ricerca non può fermarsi, ed ecco perché i ricercatori hanno voluto guardare oltre l'azione sui neurotrasmettitori per comprendere come si sviluppano la depressione e i disturbi depressivi. Le nuove teorie sulla depressione si stanno infatti concentrando sulle differenze di densità dei neuroni in varie regioni del cervello, sugli effetti dello stress sulla nascita e la morte delle cellule cerebrali, sull'alterazione dei percorsi di feedback nel cervello e sul ruolo dell'infiammazione cerebrale causata dalla risposta allo stress. E proprio lo stress cronico si ritiene possa essere implicato in prima persona nello sviluppo della depressione, poiché questa situazione a lungo andare danneggia le cellule sia del corpo che del cervello. Le esperienze stressanti, specie se ripetute, si pensa siano strettamente associate con lo sviluppo di alterazioni psicologiche che possono sfociare in disturbi neuropsichiatrici veri e propri. Gli scienziati hanno osservato che in condizioni di stress cronico sono le cellule nervose dell'ippocampo a soffrirne, iniziando ad atrofizzarsi. L'ippocampo, lo ricordiamo, è la regione del cervello associata alla memoria, all'apprendimento ma soprattutto alle emozioni. Gli autori dello studio, pubblicato sulla rivista Current Psychiatry, hanno sottolineato che le nuove teorie sulla depressione e le cause non dovrebbero essere viste come entità separate, perché sono altamente interconnesse, e la loro integrazione prevede una comprensione più ampia della fisiopatologia della depressione e dei biomarcatori che sono coinvolti. Questi biomarker sono molecole fisiologiche possono essere utilizzate come veri e propri indicatori della malattia, e i ricercatori ne hanno già individuati oltre una dozzina. Tra questi vi sono i regolatori delle monoamine, le citochine proinfiammatorie e altri mediatori infiammatori, mediatori dell'attività glutammatergica e l'attività GABAergica e, infine, i regolatori della neurogenesi. Partendo dunque da questi presupposti, gli scienziati ritengono che la depressione possa essere trattata in modo più efficace e duraturo che non con gli approcci di vecchia concezione.